

L'elezione papale di Giovanni de' Medici con il nome di Leone X il 9 marzo 1513 parve inaugurare una nuova età dell'oro, sia a Roma dove Michelangelo ultimata la volta della Sistina cominciava a scolpire il Mosè per la tomba di Giulio II, sia a Firenze, dove l'anno prima il ritorno al potere dei Medici aveva costretto Machiavelli al confino nel suo Albergaccio, dove s'ingigloffiava a giocare a *tric trac* all'osteria e a dilettarsi con la Riccia mentre scriveva *Il principe*.

Nelle remote Americhe intanto Vasco Nuñez de Balboa attraversava l'istmo di Panama, primo europeo ad affacciarsi sull'immensità dell'oceano Pacifico. Età dell'oro non fu, non solo e non tanto perché il pontefice deluse le speranze che anche Erasmo aveva posto in lui, quanto per la ripresa delle guerre d'Italia, con il loro seguito di carestie, devastazioni, pestilenze, e pochi anni dopo per l'affacciarsi dalla lontana Sassonia di un eresiarca tedesco che avrebbe scosso dalle fondamenta la Chiesa di Roma. Nella stessa Firenze non cessava di agitarsi l'opposizione repubblicana tanto tra gli ottimati, i cosiddetti Grandi, che continuavano a vagheggiare un potere oligarchico per meglio «popolarsi e succiarsi lo Stato», come scrisse Benedetto Varchi, quanto nel popolo, *desideroso di un governo "largo", nelle cui fila era tutt'altro che esaurita l'eredità del profetismo savonarroliano con i suoi aspri rivali antimedicci e antiromani*.

Fu in questo contesto che il 18 dicembre del '13 il minore conventuale Francesco da Montepulciano salì sul pulpito di Santa Croce per annunciare profeticamente «i segni della fine» e con essi le tragiche sventure che in breve avrebbero colpito Firenze e Roma, i due gangli del potere mediceo (roghi di città e conventi, legioni infernali scatenate, guerre civili, orrendi prodigi, stragi, inondazioni di sangue), suscitando ansie, timori, pentimenti nel folto pubblico che per l'occasione si affollò nella chiesa.

Allora trentottenne, deluso dalla mancata riforma del suo ordine diviso da profonde rivalità, per sei anni si era dato a vita eremitica tra il Gergano e la Majella, portandone il segno nella lunga barba, nei miseri sandali, nella malandata veste di sacco e nella nuda croce che impugnava. Erano la testimonianza di un'esperienza religiosa ascetica, sfociata infine nell'impegno per la riforma dei conventi femminili senesi e nelle esortazioni alla pace e alla penitenza nelle omelie pronunciate ad Assisi, a Perugia (dove un notalo ne fece un minuzioso riassunto), a Sansepolcro, città travagliate da feroci scontri fazzionari, ovunque accolto «como santo» da folle di ascoltatori.

I riferimenti della vemente omelia fiorentina al dilagare dell'immoralità e alla corruzione della Chiesa, la minaccia di imminenti e atroci sciagure e le tensioni popolari scatenate da quel predicatore carismatico causarono l'intervento dell'arcivescovo della città Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII. Da Roma rimproverò della sua inazione il reggente della città, il duca d'Urbino Lorenzo de' Medici, e ordinò al vicario di convocare il frate che, come si legge in un breve di Leone X del 22 dicembre, aveva parlato dal pulpito «con grandissimo scandalo della fede e pericolo per le anime dei fedeli». Egli si disse pentito e promise di annunciare al popolo le fonti delle sue profezie, ma tutto finì lì, perché pochi giorni dopo, il 31, i freddi dell'inverno stroncarono la vita di Francesco da Montepulciano, debilitato dai digiuni e dalle pratiche penitenziali.

Fu sepolto in gran fretta e di nascosto proprio in Santa Croce, dove si dovette anche metter fine a un incipiente culto delle sue reliquie. Il che non impedì, pochi anni dopo, di individuare in lui un precursore del nuovo ordine del cappuccini e addirittura un fantomatico

Pergamo. Benedetto da Malano, «Pulpito con Storie di san Francesco» (1481-1487), Firenze, Basilica di Santa Croce



TRAGICI ANNUNCI DAL PULPITO

Francesco da Montepulciano. Nel 1513 il predicatore profetizzò in Santa Croce le sventure che avrebbero colpito Firenze, attirando le ironie di Machiavelli

di Massimo Firpo

atenato di Marcello Cervini, eletto papa nel 1555, anch'egli di Montepulciano, e di proclamarlo infine servo di Dio nel 1766 con il nome di Francesco Cervini, ormai imbalsamato in un'immagine devota e miracolistica che ne obliterava gli entusiasmi eremitici e profetici.

Tuttavia, a differenza di quanto sin qui si è ritenuto, il messaggio apocalittico di quell'austero annunciatore di sventure non fu solo un'eco ormai attardata della predicazione savonarroliana, di cui pure non mancarono esempi nella Firenze di quegli anni. Lo chiarisce assai bene questa ricerca, basata su un raffinato intreccio di fonti, da cui emerge come il suo caso fosse qualcosa di diverso e autonomo, esente tra l'altro dalle implicazioni politiche, repubblicane, antimedicce dell'ancor viva tradizione piagnona, come Leone X parve temere. Lo dimostrano l'esemplare edizione critica e l'analisi filologica di quell'infiammata omelia, che mettono in luce tracce corpose dell'antica e mal spenta tradizione profetica del francescanesimo radicale di Angelo Clareno, Giovanni da Rupeccisa, Telesforo da Cosenza, votata comunque all'obbedienza ma sempre in attesa del *papa angelicus*.

Quello di Francesco da Montepulciano non fu un caso isolato in quel tragici anni di guerre, atrocità, miserie, dilaganti eresie, precarietà politica, inquietudini religiose. A se-

MEMORIE D'INFANZIA

L'Italia religiosa degli anni 50

Il libro di Giampiero Comolli, *Memorie di un bambino in preghiera. Nell'Italia religiosa degli anni Cinquanta* (Claudiana, pagg. 284, € 23) è il racconto del Paese nei ricordi di chi quel decennio lo ha vissuto da bambino. La narrazione autobiografica rievoca con precisione e intensità l'ambiente culturale e sociale di quella stagione, in cui la chiesa e la religiosità cattoliche erano dominanti.

Il libro descrive come si presenti l'immagine di Dio e dell'aldilà nell'infanzia, e quali effetti possa avere avuto l'insegnamento religioso sulle bambine e sui bambini dell'epoca. Comolli, milanese, scrittore, giornalista e reporter di viaggi, ha insegnato pratiche meditative presso la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari ed è autore di numerosi saggi.

guirne la vicenda fu anche Machiavelli, che non fu il solo a investire con la sua beffarda ironia il «mezzo romano» esaltato e i creduli ascoltatori che con lui erano crollati a terra in ginocchio, invocando tra le lacrime la divina misericordia, dando segni di terrore e sospendendo ogni altra attività in una sorta di paralisi sociale.

I commenti più vari e talora alquanto discordanti - tra paure e speranze, illusioni e scetticismo, stupore e denigrazione - invasero le vie della città che il segretario fiorentino definì allora come la «calamità di tutti i clurmatore del mondo». Ma egli stesso non avrebbe poi mancato di riflettere nel *Principe* sulla «ruina» dei «profeti disarmati», mentre le cronache del tempo, i numerosi manoscritti, le stampe e ristampe di quella predica sono la prova di un successo largo e duraturo che solleva problemi ineludibili e al tempo stesso offre preziose chiavi di accesso a modi di pensare e vivere la propria fede e il proprio tempo anche nella raffinata Firenze medicea, tutt'altro che esauribile nei fasti rinascimentali dei suoi sommi artisti e letterati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento

Michele Lodone
Viella, pagg. 282, € 29